

LA CONDIZIONE ADOLESCENZIALE IN ITALIA.

UNA LETTURA SOCIOLOGICA OLTRE GLI STEREOTIPI

Renato MION

INTRODUZIONE

Un giovane scrittore 33enne al premio “Campiello Opera Prima” 2010 ha convinto pubblico e critica, grazie al suo romanzo che racconta il mondo sempre misterioso degli adolescenti.

E' Alessandro D'Avenia che con il suo romanzo “*Bianca come il latte, rossa come il sangue*” (Mondadori) ha toccato il cuore e il cervello di migliaia di ragazzi con la storia di Leo, protagonista adolescente, che vive sentimenti di amore, di paura e di morte, ma soprattutto di vita. Il suo romanzo è un caso editoriale: parla della complessità dell'adolescenza, delle passioni, del dolore, del senso della vita e delle sue grandi domande, di Dio, attraverso gli occhi del suo protagonista sedicenne. Tra gli adolescenti è diventato un “cult”.

L'hanno accostato a Federico Moccia e a Paolo Giordano, perché scrive di giovani ed è letto da giovani, ma parla loro con una sensibilità acuta e più costruttiva di fronte ai problemi che da sempre appassionano i ragazzi, anche nei nostri tempi ordinari, presentando un affresco della realtà in cui gli adolescenti possono immedesimarsi e mettersi in discussione.

Il protagonista Leo è un sedicenne qualunque che scopre il rosso dell'amore nella bellezza della “magica” Beatrice e affronta il bianco, che per lui è il dolore, nella leucemia di lei. Ma sarà l'esperienza del dolore a renderlo più adulto. È una narrativa, oggi inusuale (specie se confrontato con Moccia) che si misura con la vita, ma che di essa non ha paura.

Un lettore 17enne scrive: 'Il suo libro è un ritratto giovanile che supera molti dei pregiudizi sulla nostra generazione... Ci sentiamo capiti, ma non ci fa sconti”.

In una delle numerose interviste rilasciate¹, alla domanda “*Il protagonista del suo romanzo è un adolescente. Chi sono davvero questi ragazzi di cui tanto si parla?*”, l'A. così si esprimeva (e la ritengo una risposta molto pertinente e vera nel descrivere questa generazione) :

”Non credo che questa generazione sia peggiore di quelle precedenti. Di sicuro è meno ideologica, guarda alla realtà nella sua complessità, senza semplificarla in slogan. Detto questo, è anche una generazione più sola, che spesso cresce nella confusione solipsistica del web, che tende a consumare i momenti della vita in modo convulso. Si è smarrito forse un significato ampio, non frammentato, delle cose. Tutto è permesso perché manca un sistema di riferimenti forte. Ma le generalizzazioni non rendono giustizia ai molti giovani che si adoperano per avere un ruolo attivo nella comunità. Certo bisognerebbe dar loro più ascolto, più opportunità. La mancanza di fiducia e le difficoltà concrete, tuttavia, sono un motore che genera determinazione. I giovani italiani sanno che per loro il *'tutto subito'* non funzionerà più. La sfida rende migliori, il sacrificio anche”.

¹ ZAPPA CHIARA, *Parole per risvegliare l'amore che dorme*, in “Avvenire”, 17 settembre 2010, p.24.

Ed incalzato su questi temi, continuava: “I ragazzi non sono cambiati. Il vero precariato di oggi è quello spirituale di molti adulti: la crisi dei ragazzi è crisi di maestri. L’adolescenza non è diversa, né più complessa: stessa battaglia, spesso aspra, per l’identità, la libertà, il senso della vita. Il tutto però è diventato semplicemente più veloce. E’ calato in un contesto “liquido”, frammentato, rapidamente fluido e mutevole, dove la stessa generazione precedente non riesce a stare al passo. I messaggi da decodificare sono troppi e contraddittori: i ragazzi, già confusi dal travaglio della loro età, alzano ancora più le difese. Sembrano indifferenti, ma quando trovano qualcuno disposto a far toccare loro con mano le *'differenze'*, allora escono dal guscio. E’ il relativismo che annulla le differenze, appiattisce i colori e genera indifferenti”.

In una successiva intervista a “Famiglia Cristiana”² aggiungeva : “Il fatto di entrare a 15 anni in contatto con molte più cose, paradossalmente ti rende più superficiale e più disperso nella realtà. Loro poi cercano la trascendenza attraverso relazioni fittizie, virtuali, che possono essere Facebook, l’iPod, l’iPhone, l’ultimo ritrovato della tecnica. E’ soltanto un rimandare la risposta alla domanda *“cosa ci sto a fare io su questa terra?”*, perché tanto nessuno mi dà la risposta. Ma se la risposta è l’iPod, un oggetto, è chiaro che si tratta di rimandare, attraverso una serie di oggetti, questa identità. Io ricevo tante lettere di ragazzi che hanno letto il mio libro e ringraziano che finalmente qualcuno dia risposta a temi come il dolore, che qualcuno parli di Dio, non perché è il Dio dei cattolici, ma come orizzonte di senso”.

La ricerca di modelli positivi e negativi, con cui confrontarsi per crescere, è sempre viva e assai spesso molto più in superficie di quanto possa apparire. Forse talora manca l’imbeccata. Forse qualche volta spaventa riflettere in modo diretto, e forse non tutti gli adolescenti hanno voglia di diventare adulti in fretta, anche perché il loro mondo che li circonda non li aiuta ad uscirne con coraggio.

E’ la sfida educativa che provoca il mondo degli adulti, il nostro mondo. Dove siamo chiamati ad essere educatori, gioiosamente consapevoli della grandezza del nostro compito-missione, che d’altra parte è sempre più necessario per le nuove generazioni ed è urgentemente richiesto dalla stessa società.

“Forse gli adulti, conclude l’intervista, rispetto ai loro padri, sono genitori meno autorevoli, meno capaci di trasmettere modelli di comportamento e pensiero. Specialmente in un mondo dove le agenzie educative sono in crisi, non esclusa la scuola, gli adulti dovrebbero tornare a porsi come maestri di vita, per quanto imperfetti. Ma, per fare questo, devono, anzitutto loro, non accettare la dottrina della vita consumata e assopita di fronte alla Tv, soprattutto evitare le fughe dalle responsabilità. Il punto è spiegare che il dolore è parte della vita, e la vita non è una fiction patinata, un centro commerciale da saccheggiare. Mi ha scritto una lettrice: *“Ho bisogno di qualcuno che creda ancora nel bene, perché è triste non credere nel bene a sedici anni”*.

E’ la sete di un pensiero forte, l’attesa di risposte convincenti ed esemplari. Se oggi le adolescenze non finiscono mai è perché non vengono introdotti alla realtà, in primis dai mass media. Io a Palermo ho avuto come professore di liceo padre Pino Puglisi. Quell’uomo col suo esempio ha cambiato la vita di un’intera scuola.

I ragazzi vogliono padri e non solo padrini. I ragazzi vogliono modelli, e non solo modelle...».

Potrei fermarmi qui perché sento che le parole sono state molto dense e pregnanti.

² BIFFI Rosanna. *L’amore al tempo dell’iPod*, in “Famiglia Cristiana” n. 38/2010, p.66-69

Potrei, anche come sociologo, avere esaurito il mio compito di offrirvi motivi realistici di riflessione sulla condizione giovanile. Mi sono infatti dilungato più del necessario, perché l'ho ritenuta una introduzione feconda, sprigionante vita e splendidi spunti di approfondimento, anzi più che una introduzione, è essa stessa un vero quadro, pur gettato a grosse pennellate, ma perfettamente realistico e convincente dei nostri adolescenti.

In nuce sono stati abbozzati moltissimi problemi sia degli adolescenti di oggi che della società nella quale viviamo. Ci sarà bisogno di ulteriori approfondimenti dal versante socioculturale, più analitico, che affronterò, ma il nucleo fondamentale è stato abbozzato.

Ora non ci manca che completarlo in maniera critica, documentata e riflessa, contestualizzando il quadro in quella fascia di adolescenti che va dagli 11-12 anni fino ai 17-18, che frequentano generalmente il secondo ciclo della scuola secondaria inferiore e superiore e che sono quelli oggetto delle vostre responsabilità.

1. OLTRE GLI STEREOTIPI

Scorrendo la letteratura sociologica, che in questi anni si è impegnata nell'analisi della condizione adolescenziale e giovanile, possiamo recuperare dai titoli delle indagini sociologiche una **galleria di stili di vita** che icasticamente, per metafore, offrono delle icone che hanno popolato sia pure riduttivamente l'immaginario collettivo di questi ultimi anni. Sono però delle caratterizzazioni che come educatori ci devono stimolare verso dimensioni forse scontate, ma ricche di stimolo una volta esplicitate: sono tanti clic che devono mettere in moto aree calcificate di assuefazione e di abitudinarietà. Sono stati caratterizzati come:

*“giovani soli, generazione scettica, giovani all'opposizione, giovani in dissolvenza, giovani-contro, giovani-out, gioventù e innovazione, indiani in città, figli dei fiori, ragazzi delle nuove tribù, generazione del consenso, generazione incerta, gioventù precaria, giovani lasciati al presente, senza fretta di crescere, giovani lontani: da dove?, giovani nel labirinto, giovani dal progetto sommerso e dal disincanto affettivo, l'età incerta, generazione di mezzo, senza padri né maestri, non lontano dai padri, i nuovi giovani, giovani solipsisti, ragazzi sregolati, giovani senza futuro, dall'identità negata, gli anti-yuppies, lontano dall'Europa, alla fine di un'eclisse, minori a-lato, presenti nel futuro, generazione liquida, giovani dell'ambivalenza, giovani dell'utopia, la generazione invisibile, generazione della vita quotidiana, giovani fra tutela, autonomia e responsabilità, i giovani del nuovo secolo, sentinelle del mattino, ecc.”*³

In concreto però come vivono gli adolescenti la loro vita quotidiana oggi?

1.1. La vita quotidiana dei nostri adolescenti

Il 46,8% delle famiglie italiane ha un figlio solo, il 42,3% ne ha 2, il 10,8% ne ha tre o più. Quindi la quasi metà dei nostri adolescenti è figlio unico⁴. Il calo della fecondità, il progressivo inserimento delle donne nel mercato del lavoro, lo slittamento in avanti della generatività e l'aumentata instabilità coniugale sono le principali cause delle trasformazioni della famiglia entro cui i figli vivono.

Dal 1998 al 2008 i ragazzi fino a 17 anni che hanno *entrambi i genitori occupati* aumentano dal 40,2% al 43,8%; quelli con padre occupato e madre casalinga diminuiscono dal 40,5% al 32,2%. Sono dunque aumentati i figli che hanno ambedue i genitori occupati. La situazione è però molto

³ MION R., *Evoluzione della domanda educativa dei giovani*, in “Orientamenti Pedagogici”, 2007, n.2, pp. 227-248.

⁴ ISTAT, *La vita quotidiana di bambini e ragazzi-2008*, Roma, Istat, 2009. Si tratta di un'indagine Multiscopo condotta dall'Istat per rilevare alcuni comportamenti e gli aspetti più importanti della vita quotidiana delle famiglie e degli individui. L'indagine è stata condotta su un campione di 20 mila famiglie per un totale di circa 49 mila individui. Le famiglie con minori (bambini e ragazzi fino a 17 anni) intervistate sono state 5.462. La rilevazione è stata condotta nel mese di febbraio 2008 ed è stata realizzata con la tecnica di intervista faccia a faccia.

differenziata territorialmente: nel Nord del Paese, infatti, i figli che hanno tutti e due i genitori occupati superano il 55% a fronte del 26,8% nel Meridione. Aumentano anche i bambini e ragazzi che vivono con un solo genitore (dal 6% al 9,4% con un incremento del 56,6%), soprattutto *in conseguenza dell'aumento di separazioni e divorzi*. Leggermente più numerosi sono i minori che non hanno fratelli (dal 23,8% del 1998 al 25,4%) e i minori che hanno un solo fratello (dal 53,1% al 54,7%), che rappresentano il caso più frequente, mentre diminuiscono gli adolescenti che hanno 2 fratelli o più (dal 23,1% al 19,9%). Nel Nord la percentuale di quanti sono senza fratelli supera il 30 per cento.

I bambini sono affidati *soprattutto ai nonni*, che diventano quindi per la famiglia una vera risorsa indispensabile. Essi aiutano la famiglia nella cura dei figli, ma assai spesso con il sussidio delle loro pensioni li sostengono anche economicamente.

Un terzo dei nostri adolescenti riceve settimanalmente la propria *paghetta*, i maschi più delle femmine e tra i 14 e i 17 anni arrivano al 57,2%, mentre tra le ragazze della stessa età la quota scende al 48%. La vera differenziazione di genere sta nella continuità con cui i ragazzi hanno a disposizione il denaro: mentre per le ragazze il denaro è un regalo, un premio, per i ragazzi si connota maggiormente come un flusso più continuo. Tuttavia assai spesso è caratterizzato da una tendenza *al risparmio* (62,1%), abitudine ugualmente diffusa tra maschi e femmine, maggiormente al Nord e in particolare nel Nord-est (70,3%) a fronte di una quota che nel Sud scende sotto il 55%.

Quasi il 40% dispone delle *chiavi di casa*. Tale fenomeno aumenta al crescere dell'età: il 5,2% tra i 6 e i 10 anni, quota che sale al 39% tra gli 11-13enni e al 75,7% tra i ragazzi di 14-17 anni. Tale disponibilità per i maschi è sempre maggiore rispetto a quella delle ragazze e aumenta quando entrambi i genitori lavorano (44,9%) e nelle famiglie monogenitoriali (81,5%).

Aumentano *le relazioni sociali* che crescono con l'aumentare dell'età, specialmente nella frequenza degli incontri, oggi particolarmente caratterizzati dalle feste (75,8%), anche fin dalla più tenera età. Escono quotidianamente sia con gli amici che da soli soprattutto i maschi e in particolar modo i più grandi: il 39,9% dei ragazzi di 14-17 anni escono tutti i giorni contro il 20% delle ragazze della stessa età.

Aumenta *la pratica sportiva, la fruizione di spettacoli, la lettura e la frequenza di corsi extrascolastici*. Tra il 1998 e il 2008 aumenta la percentuale di bambini e ragazzi che vanno a teatro (dal 19,9% al 30,2%), vedono film al cinema (dal 69,2% al 78,3%), visitano musei e mostre (dal 38,3% al 42,4%) vanno a concerti di musica classica (dal 5,7% all'8,1%) o a spettacoli sportivi (dal 38,7% al 41,6%). Il 46,3% fa sport in modo continuativo, specie tra i maschi (60,5% contro il 49,7% delle femmine).

Gli adolescenti sono diventati sempre più "tecnologici". Tra il 2000 e il 2008 si è passati dal 55,6% al 92%. La crescita maggiore si è verificata tra i più piccoli. Il cellulare cresce più di Internet: dal 35,2% al 83,7%, tra gli 11 e i 13 anni, dal 70,4% al 97,8% tra i 14 e i 17 anni.

La *TV* rimane lo strumento maggiormente diffuso tra gli adolescenti (solo il 3,1% non la guarda mai). Al secondo ed al terzo posto, a breve distanza, si posizionano però il pc (non lo usa il 6,5%) ed il cellulare (non lo usa solo il 6,8%). Anche Internet è largamente diffuso (non lo usa il 10,6%). Ciò che sorprende è che il 60% dei minori guarda la televisione da solo, e il 75% lo fa in prima serata, quando i programmi sono destinati agli adulti.

Tuttavia gli adolescenti si lamentano di essere fortemente disturbati da programmi che presentano i fatti intimi e privati delle persone (51,3%), i loro conflitti (46%) e le immagini di guerra e/o di morte nei telegiornali (46%). Il 44,5% non sopporta la volgarità e le parolacce in Tv.

Però pochi dichiarano di essere infastiditi da scene di violenza in film/telefilm (29,2%) e da scene di sesso e/o nudo in film/telefilm (26,9%).

Per l'uso del *Cellulare* i tempi superano le 4 ore al giorno per il 39,8% degli adolescenti, soprattutto fra le ragazze (il 45% più di 4 ore al giorno, contro il 28,8% dei ragazzi), che però nell'80% dei casi non giocano mai alla playstation (vs 46% del maschi).

Il 40% lo tiene acceso anche in classe. Il cellulare non si usa solo per telefonare (93,6%), ma anche per l'invio/ricezione messaggi (81,3%), per giocare, per fare/ricevere foto (38,8%), ascoltare musica (33,3%), per fare, inviare e ricevere filmati (15,2%), registrare conversazioni (10,3%), utilizzare l'agenda diario (11,2%) e collegarsi ad internet (4,2%).

Anche l'uso di Internet è cresciuto, passando dal 28,5% del 2000 al 66,9% del 2008, ed è in continua crescita, con la novità che *lo sviluppo dell'uso delle nuove tecnologie fa diminuire il tempo dedicato alla tv*. Tutto ciò è confermato anche dalle ricerche dell'Eurispes⁵ per le quali il 71,1% degli adolescenti intervistati possiede *un profilo su Facebook*.

L'uso di Internet però diventa sempre più delicato. Il 12% dei ragazzi italiani dai 9 ai 16 anni dichiara di essere rimasto turbato o infastidito da qualcosa visto in internet, ma solo in un caso su tre i genitori vengono a saperlo. Lo rivela la ricerca "*Eukids online*", promossa dalla London School of Economics di Londra, che ha coinvolto 23.000 ragazzi in 25 Paesi europei⁶.

Il web infatti nasconde insidie. Il 29% dei ragazzi europei intervistati, dichiara di essere entrato in contatto con persone sconosciute. In Italia sono un po' meno: e' capitato all'11% di chi usa social network, al 17% di chi gioca on line, al 6% di chi usa mail. C'è chi poi si spinge anche ad incontrare lo sconosciuto: è capitato all'8% dei ragazzi europei e al 3% degli italiani.

Anche di questo spesso i genitori sono all'oscuro: ben il 61% non sa nulla. Sonia Livingstone (docente di Media e comunicazione alla London School of Economics), commenta: "I ragazzi cominciano a usare internet sempre prima e lo usano sempre più spesso. Internet e' ormai parte integrante della vita dei giovani in tutti i paesi europei, con esso i ragazzi svolgono molte attività online, come fare i compiti, guardare video e comunicare con gli amici nei servizi di messaggistica istantanea. Però è da prendere atto che un ragazzo italiano su 10 ha visto pagine che incitano alla violenza (12% in Europa), mentre il 7,5% è finito su siti che inneggiano all'anoressia, il 6% al consumo di stupefacenti e il 2,5% al suicidio. Non mancano le immagini pornografiche come è successo al 7% degli italiani (14% tra gli europei), di cui un terzo ha riferito di esserne rimasto infastidito. Circa la metà di loro ne ha parlato con un amico e solo il 18% con i genitori.

Il 72% dei genitori italiani infatti fatica a gestire la relazione dei figli con i media⁷, anche se ormai cellulari e internet vengono considerati dalla maggioranza un valido supporto per tenersi in contatto e facilitare l'apprendimento dei bambini. Solo una minoranza di genitori (il 18%, gli "esperti") conosce le nuove tecnologie ed è disposto a svolgere fino in fondo il proprio ruolo educativo, attraverso regole chiare e semplici, con il dialogo e con la capacità di affiancarsi ai propri figli.

Tra i 72% di genitori "non esperti" si possono osservare diverse tipologie di mamme e papà alle prese con la tecnologia. Ci sono gli "ansiosi" (35%), che consapevoli di essere impreparati di fronte alla continua evoluzione tecnologica si rifugiano in divieti che però, spesso, non riescono a motivare né a imporre. Poi ci sono i "compiaciuti" (26%) che si dimostrano orgogliosi del fatto che i figli sappiano utilizzare bene i nuovi media e considerano l'esposizione massiccia agli stimoli dei diversi apparecchi elettronici semplicemente come segno di intelligenza e autonomia e non

⁵ EURISPES, *10° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza* Roma, Eurispes, 2009.

⁶ La ricerca è consultabile su www.eukidsonline.net (22 ottobre 2010) Per l'Italia, lo studio e' stato condotto dall'Osservatorio sulla comunicazione dell'Università Cattolica di Milano.

⁷ "Child Guardian Award", www.notiziario/dire, 29 ottobre 2010

sembrano intenzionati a mettere freni alla dieta mediatica dei figli. Vi sono infine i "permissivi" (21%) che lasciano ai media il compito di balia. E d'altra parte i minori sono sempre più precoci nell'utilizzo dei nuovi media. Il 40% inizia a navigare su internet prima dei 10 anni e l'utilizzo dei social network (Facebook in testa) è sempre più precoce: il 16% ha un suo profilo addirittura prima dei 10 anni (quando l'età minima per farlo è di 13 anni).

Infine un'ultima ricerca⁸ ci presenta **una tipologia anche di adolescenti digitali**, che ci orienta sui diversi loro atteggiamenti e comportamenti personali nell'uso di queste tecnologie. Li suddivide in 4 tipi: *i Riservati*, *gli Ipersocievoli*, *i Collezionisti* e *i Conviviali*.

Approfondendone i tratti, sia i *riservati* che gli *ipersocievoli* sono propensi ad una relazione con le reti sociali orientata alla stabilizzazione, ma mentre i *riservati* usano le tecnologie in modo strumentale, gli *ipersocievoli* le usano in modo "ambientale, pervasivo dei tempi e dei luoghi su cui si estende la vita quotidiana, per mantenere i contatti, garantire la propria presenza nelle diverse cerchie amicali, monitorarne le attività e l'evoluzione delle relazioni (anche tra gli amici di amici)". Anche i *collezionisti* scelgono un utilizzo ambientale, ma la relazione con le reti sociali è diretta ad ampliare la propria cerchia amicale senza un significativo investimento in amicizie offline. *I conviviali* infine hanno "relazioni sociali caratterizzate dall'appartenenza a reti amicali moderatamente diversificate, con ampi margini di sovrapposizione", ma il loro uso delle tecnologie digitali è "strumentale, collocato cioè in precisi tempi e luoghi definiti della propria vita quotidiana, che però sono percepiti come momenti ad alto investimento, proprio perché caratterizzati da obiettivi precisi e significativi per la vita offline".

Quanto alla gestione della propria *identità*, i *riservati* manifestano "un bisogno di controllo e di coerenza tra la propria immagine online e quella offline" che si traduce "in forme di bricolage di pratiche: controllo sulle immagini pubblicate online o delle foto in cui si è 'taggati'; cancellazione di interventi non graditi dalla propria pagina; attenzione a quanto si scrive". Se gli *ipersocievoli* hanno "familiarità con le tecnologie e sanno anche gestire il controllo della privacy", i *collezionisti* puntano all'esibizione. I *conviviali* infine adottano strategie di controllo, ma la "gestione della privacy è moderata, proprio perché l'interesse non è rivolto solo al mantenimento delle relazioni esistenti, quanto all'ampliamento delle relazioni nella vita reale, e quindi deve restare aperto il campo di possibilità di nuovi incontri o amicizie".

Infatti è la ricerca dello sguardo dell'altro ad essere il motore del proprio agire. Gli adolescenti hanno bisogno di essere apprezzati, visti, stimati, considerati... "Esisti se ti guardano" (blog, face book...) oppure sei importante se hai un certo look (vestiti, pettinature, tatuaggi, ecc): ognuno è proteso alla ricerca della propria identità, ma essa oggi viene fatta dipendere dal giudizio degli altri, che spesso si basa sull'immagine e su ciò che appare. Tutti qui per esibirci, perché l'unica arma per affermarsi è di essere esagerati, oltre le righe, come lo sono oggi in buona parte i mezzi di comunicazione sociale.

Ora se da questa prospettiva generale vogliamo scendere allo specifico scolastico la lettura degli osservatori del sociale si fa più attenta e preoccupata.

1.2. L'adolescente e il sistema formativo nel 2010

Una delle osservazioni che i ricercatori del Censis hanno rilevato rispetto alla dinamica odierna dei processi formativi nel nostro Paese agli inizi del 2010 è stata la constatazione della "forza perduta dell'istruzione"⁹. Vi si rilevava infatti la perdita di *appeal* dei percorsi educativi, nonostante la spinta riformista. Circa l'80% dei giovani di età compresa tra 15 e 18 anni si è chiesto

⁸ GIACCARDI C., *Abitanti della rete*, Milano, Vita e Pensiero, 2010

⁹ MION R., *Il 43° Rapporto Censis/2009 sulla situazione sociale del Paese*, in "Rassegna-CNOS" 2010, n.1, pp.125-142.

almeno una volta che senso abbia stare a scuola o frequentare corsi di formazione professionale. Nei giovani in uscita dalla scuola secondaria di II grado il disincanto e lo scetticismo circa la capacità dell'istruzione di garantire loro qualità e occupabilità sono sensazioni condivise quasi all'unanimità. La partecipazione ai processi educativi da parte delle giovani generazioni non è mai stata così ampia come oggi, ma difficilmente nelle scelte scolastiche e universitarie si rintracciano segni di un chiaro progetto personale di vita e di lavoro. L'esigenza di orientamento e di direzione è quanto mai evidente.

Si coagula così una *forma di disincanto verso la funzione educativa*, nonostante lo sforzo di valorizzare quegli aspetti positivi ed eccellenti che pure all'interno del sistema educativo nazionale ci sono, costituiti, ad esempio: dalle scuole che dialogano con il territorio e con le famiglie e che partecipano attivamente alle sperimentazioni e opportunità loro offerte; dai docenti che, nonostante il clima di disorientamento continuano nella loro missione educativa, impiegando energie e tempo oltre gli obblighi contrattuali; dalle famiglie che si spendono per essere parte attiva della comunità educante; dai giovani che sono alla ricerca di percorsi di istruzione superiore selettivi e qualificanti, in grado di aprire loro nuovi ambiti di esperienza.

La presenza di alunni con cittadinanza non italiana nell'anno scolastico 2008-2009 è stata pari al 7% del totale, un valore più che triplo di quello di 7 anni prima e che ha superato quota 8% nella scuola secondaria di I° grado e in quella primaria.¹⁰ Infine più di uno studente su due ha in classe *compagni stranieri (54,8%)*, specialmente al Nord, dove maggiore è la presenza straniera.

Dall'ultima indagine della Caritas-Migrantes¹¹ risulta che i figli degli immigrati iscritti a scuola nel 2009/2010, sono 673.592, registrando così un aumento di 44.655 unità. Essi incidono per il 7,5% sulla popolazione scolastica. Il loro ritardo scolastico però è tre volte più elevato di quello degli italiani, presentando quindi un problema di inserimento, che sollecita la necessità di avviare adeguate politiche di integrazione.

1.3. Le incertezze del patto educativo tra scuola e famiglia

Gli studiosi del Censis¹² hanno osservato che, nonostante gli sviluppi positivi sopra ricordati, tuttavia emergono significative incrinature nel *patto educativo tra scuola e famiglie, che sono sempre meno partecipi alla vita scolastica*. Infatti :

- quasi la metà dei genitori (47,7%) non incontra mai o quasi mai gli insegnanti dei propri figli;
- il 59,7% dei genitori con figli in età scolare ritiene che il fenomeno del bullismo sia in crescita, ma
- il 52% non ha fiducia nella capacità della scuola di proteggere i ragazzi da questo fenomeno e
- il 59,7% ritiene che gli insegnanti non abbiano gli strumenti per fermare i bulli; d'altra parte
- il 57,6% dei dirigenti della scuola secondaria di II grado individua, tra le cause dei bassi rendimenti scolastici, il modello sociale prevalente che svilisce la funzione educativa degli insegnanti, mentre il
- 45% osserva che l'atteggiamento prevalente tra i docenti è ormai quello del "disorientamento"; e
- il 54,4% di un campione di neo-assunti nella scuola secondaria di II grado, ritiene che una delle principali problematiche che gli insegnanti sono chiamati ad affrontare è quella promuovere la motivazione all'apprendimento negli allievi sempre più demotivati. Problematicità resa ancora più difficile dalla progressiva perdita di attrazione della professione di docente, che sembra la meno preferita tra i giovani maturandi.

¹⁰ CENSIS, *43° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Milano, F. Angeli, pp., 91-92. Il tema è stato problematizzato da COGGI C. E P. RICCHIARDI, in *Condivisione di valori tra scuola e famiglia*, in RONCI C.M, et al., *Scuola-Famiglia tra continuità e cambiamenti. Riflessioni sul percorso educativo scolastico per prevenire il disagio relazionale*, Milano F. Angeli, 2010, pp. 224.

¹¹ CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2010 - XX Rapporto: Per una cultura dell'altro*, p. 511.

¹² CENSIS, *Ibidem*

E' proprio in questo contesto di debolezza che si fa urgente la necessità che la Comunità educante dei singoli Istituti avvii e rafforzi sempre più **quell'alleanza educativa soprattutto con i genitori e con le associazioni** che stimolano questa rappresentatività e questa collaborazione, senza la quale gli sforzi della scuola rimangono educativamente frustrati. Queste considerazioni emergono dalla mia esperienza di Consulente Nazionale Ecclesiastico dell'Associazione dei Genitori delle Scuole Cattoliche (Agesc) ma soprattutto dalla pressante sollecitazione che nasce anche dal "Progetto culturale della CEI"¹³ che invita ad una *ampia alleanza educativa* di tutte le forze in azione nella Chiesa oggi oltretutto sempre più confermata dalle spontanee sollecitazioni dei Vescovi nelle varie Lettere Pastorali, specialmente dall'ultimo Documento della CEI sull' "Educare alla vita buona del Vangelo" (n.46 e ss.).

E' ormai una imprescindibile necessità quella di coinvolgere i genitori nel processo educativo dei figli adolescenti da parte della scuola, nonostante alcune loro resistenze e ulteriori impegni che essa verrebbe ad assumersi, anche nei confronti dei genitori, che pure manifestano un particolare interessamento e viva sensibilità per tutto ciò che si riferisce alla propria formazione educativa per essere genitori migliori (Scuole dei Genitori). D'altra parte l'alleanza dei vari soggetti educativi in una società complessa e globalizzata diventa sinergia vincente, pena l'irrelevanza di ogni sforzo educativo. **La nostra scuola cattolica** ha ormai con successo e da lungo tempo validamente sperimentato il modello della *Comunità educante*¹⁴ perché sa che una piena conoscenza degli alunni nasce da una reciproca informazione che i genitori possono dare a complemento che gli insegnanti scoprono durante la vita della classe. Tale percezione sta diffondendosi sempre più anche in altri ambienti meno sensibili alla dimensione educativa della persona. Si tratta di potenziarlo sempre più per il bene stesso dei ragazzi, che amplifica infine la soddisfazione degli stessi Gestori e Genitori.

1.4. Nei confronti della fede religiosa

Non è facile comprendere lo spazio riservato dagli adolescenti alla spiritualità e alla fede religiosa. In questa fase di crescita subentra infatti l'atteggiamento oppositivo e di insofferenza, tipico dell'età, rispetto a tutto ciò che viene percepito come obbligo o disciplina. Il mondo della religiosità non ne rimane esente. Senza giungere a dettagli stucchevoli, è stato comunque rilevato che nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza vi è una diminuzione percentuale nella definizione di se stessi come credenti.

Sono state fatte indagini anche nei loro confronti¹⁵, dove i più piccoli (7-11 anni) si dicono credenti per il 79,6%, mentre la percentuale dei più grandi (12-19 anni) arriva al 65,3%. Tra i 12-15enni il 72% dichiarano esplicitamente di essere credenti, mentre tra i 16-19enni lo affermano solo il 60,9%. Coloro che si dicono non credenti sono il 15,6%, mentre il 19,1% ha risposto di non sapere se lo sono o meno.

La partecipazione assidua alle funzioni religiose "tutte le domeniche" riguarda una piccola minoranza del 14,4%; la maggior parte (49,7%) lo fa "qualche volta". Non ci va mai il 35,7%. Le motivazioni che li spingono sono per pregare e osservare i Comandamenti (33,1%). Il 23,2% frequenta perché gli piace e lo fa stare bene. Più del 22% va alla Messa non tanto per convinzione ma perché è indotto dalla famiglia, ci vanno gli amici o "perché si usa così".

Studiando con maggior attenzione i processi di socializzazione religiosa che la famiglia propone¹⁶, se ne rileva una progressiva caduta, così che se nel 2004 si era osservato come i processi

¹³ COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *La sfida educativa*, Roma-Bari, Laterza, p.XVI, e pp.49-71

¹⁴ PERRONE M. ANTONIO, *La comunità educante nella Scuola Cattolica alla luce dei documenti della Chiesa e della pedagogia di ispirazione cristiana*, in CSSC, *Costruire la comunità educante. X° Rapporto della Scuola Cattolica in Italia*, Brescia, La Scuola, 2008, pp.60-86

¹⁵ EURISPES, *10° Rapporto...*, pp. 847-855.

¹⁶ GRASSI R., *I giovani di fronte al futuro e alla vita, con e senza fede*. Milano, Iard, 2010 (pro manuscripto). Cfr. anche CASTEGNARO A., "C'è campo?" *Giovani, spiritualità, religione*, Venezia, Marcianum Press, 2010; IDEM,

di formazione ed educazione religiosa passavano soprattutto all'interno delle dinamiche familiari, e si registrava un continuo indebolimento dei legami religiosi tra una generazione e l'altra, la rilevazione del 2010 conferma le osservazioni fatte nel 2004 ed evidenzia allo stesso tempo una ulteriore e generalizzata riduzione della percezione di importanza della religione, per quasi tutti i soggetti dell'ambiente familiare dell'intervistato, *soprattutto nella linea femminile* (cfr. Allegato). "Si conferma così che l'effetto di riduzione non sarebbe tanto legato ad una dinamica di età (con l'invecchiamento ci sarebbe un ritorno alla religione), quanto ad una dinamica di coorte di età, per cui l'importanza della religione si sta progressivamente indebolendo nel passaggio da una generazione a quella successiva".

Tutto questo chiama urgentemente in causa il processo dell'educazione nella sua complessità e totalità sullo scenario di una società italiana che sembra avere dimenticato il valore formativo di una chiara ed esplicita educazione della persona ai valori più profondi dell'esistenza.

2. LA SFIDA EDUCATIVA NELLA SOCIETÀ POSTMODERNA.

2.1. Le tendenze culturali della società italiana oggi

Da un punto di vista culturale la cifra, da cui l'Italia è oggi caratterizzata, sembra costituita da una molteplicità di orientamenti esistenziali e di pensiero, che soprattutto dagli adolescenti, ancora impreparati ad una razionalità critica, vengono facilmente assunti ed assorbiti quasi inconsapevolmente. Essi devono far fronte ad una diffusa sfiducia verso le forme forti e totalizzanti del sapere, in un pensiero che per scelta appare frammentato, "da collage", non sistematico e per di più "indebolito" dall'assenza di un quadro di fondo metafisico, che apre alla deriva del tecnicismo, del pragmatismo e del nichilismo.

Si diffondono così i caratteri della discontinuità, della frammentazione, della flessibilità e della ansiosa compulsività, attenta a non lasciarsi sfuggire nulla di gratificante di quell'attimo fuggente, che potrebbe risolvere il progetto della propria vita, tanto si rende precaria la quotidianità. E così, incertezza, frammentazione, reversibilità, fragilità, differenziazione e complessità e soprattutto frattura generazionale, sono alcune delle categorie che agiscono da acceleratori della crisi, dove il cambiamento molto rapido fa emergere un senso di profonda insicurezza e provvisorietà. La mancanza di principi solidi nel proprio quadro mentale e la fatica di dare un senso profondo all'esistenza trovano il loro equivalente nell'incapacità di un orientamento normativo anche nel campo etico-sociale.

Da un punto di vista antropologico le sue direttrici di fondo sembrano costituite dall'accentuazione di forme di:

* *scientismo*, secondo cui ha senso parlare solo di ciò che si può sperimentare e ottenere dai processi e dai risultati della scienza, così che tra gli adolescenti sta maturando l'idea che ha senso soltanto ciò che viene detto dalla scienza e dagli specialisti, trascurando o prescindendo da ogni "oltre";

* *relativismo*, che radicalizza la libertà individuale e l'autonomia incondizionata dell'uomo nel darsi un proprio sistema di significati, rifiutando ogni imperativo etico fondato sull'affermazione della verità, verso la quale si esprime un esplicito scetticismo, come anche nei confronti dell'Assoluto; Dio semplicemente non interessa;

Religione in standby, Venezia, Marcianum Press, 2008; INTROVIGNE M. e P. ZOCCATELLI, *La messa è finita? Pratica cattolica e minoranze religiose nella Sicilia centrale*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 2010; SEGATTI P. e G. BRUNELLI, *Da cattolica a genericamente cristiana*, "Il Regno-Attualità" maggio 10/2010, pp.337-351.

* *soggettivismo*, che induce molti cristiani a selezionare in maniera arbitraria i contenuti della fede e della morale cristiana, a relativizzare l'appartenenza ecclesiale e a vivere l'esperienza religiosa in forma individualistica e intimistica;

* *consumismo materialista*, che esalta l'aver e il benessere materiale, affascinante oggetto del desiderio e indicatore visibile di *status symbol*;

* *ecologismo* (atteggiamento di rispetto tendenzialmente "sacrale" nei confronti della natura *esterna* all'uomo, alla quale esso stesso viene equiparato, e talvolta sottomesso, cosa tra le cose : in-differenza tra uomo e animale), e

* *naturismo* (atteggiamento di preoccupazione tendenzialmente "sacrale" nei confronti della natura *interna* all'uomo : ansia della propria salute, culturismo, cura del proprio corpo¹⁷, da esibire con le sue decorazioni a tatuaggio, ma nello stesso tempo da manipolare nell'eugenetica, ecc.).

E' il disagio della modernità (Z.Bauman), *il malessere del benessere* (Ch.Taylor), riassunto "nel venire meno degli orizzonti morali", nell'"eclisse dei fini di fronte al dilagare dei mezzi tecnici e della ragione strumentale", "nella perdita della libertà, fortemente condizionata dal controllo per eliminare l'insicurezza", nella caduta e nell'isolamento del soggetto diventato indifferente all'altro. E' un tempo in cui la cultura del narcisismo fa dell'autorealizzazione il miraggio dei propri sforzi, e con difficoltà riconosce imperativi morali verso gli altri (Ch.Lasch). L'uomo perde pathos¹⁸, riduce la spinta dell'impegno all'orizzonte vicino e immediato, deprezza la formazione mentre sopravvaluta l'informazione, senza preoccuparsi della verità da essa veicolata, che assai spesso è sepolta dal rumore della massa di notizie incontrollabili e contraddittorie.

Non ultima cifra dell'attuale humus culturale è la stessa concezione di vita segnata dall'emarginazione di ogni riferimento al Trascendente, o meglio da una sostanziale indifferenza al problema, per cui Dio non fa più problema ("con Dio o senza Dio cosa cambia?"). Si traduce in un piatto orizzontalismo, che produce atteggiamenti di in-differenza, di apatia e distacco per tutto ciò, che non ha riscontro istantaneo e non risponde alle esigenze e ai bisogni immediati. Siamo passati da una società nella quale era virtualmente impossibile non credere in Dio, ad una in cui anche per il credente più devoto, credere in Dio è diventata soltanto una delle tante possibilità che gli vengono offerte sul mercato dei valori (Ruini, 2010)¹⁹.

Su questa stessa lunghezza d'onda si muovono anche le recentissime riflessioni della CEI che individua **le difficoltà dell'odierna azione educativa** in una cultura pervasa dalla "tendenza di ridurre il bene all'utile, la verità a razionalità empirica, la bellezza a godimento effimero"²⁰. Per i Vescovi infatti i nodi della cultura contemporanea sono l'eclissi del senso di Dio, l'offuscarsi della dimensione dell'interiorità, il ripiegamento su se stessi, il desiderio insaziabile di possesso e di consumo, l'incapacità di sperare, il diffondersi dell'infelicità e della depressione, ma soprattutto lo smarrimento del significato autentico dell'educare e della sua insopprimibile necessità²¹.

Infatti mentre per le società del passato l'educazione era un compito largamente condiviso, ora per la nostra non è più così, l'educazione sta diventando soprattutto una sfida. Se fino a ieri sembrava quasi scontato che una generazione dovesse farsi carico dell'educazione dei nuovi venuti, e quindi veicolare valori e stili di vita secondo la tradizione ereditata dai padri, oggi, constatiamo

¹⁷ CACCAMO R., *Cura del corpo*, in ASSOCIAZIONE ITALIANA DI SOCIOLOGIA, *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*, Milano F. Angeli, 2010, pp.512

¹⁸ Emblematica è, a questo riguardo, l'affermazione con cui Jean-Paul Sartre conclude il suo libro *L'essere e il nulla*: «L'uomo è una passione inutile»),

¹⁹ RUINI C., *Dio: una grande domanda e una ancora più grande presenza*, in "Avvenire", 26 ottobre 2010, p.29 e GARELLI F., *Pluralismo religioso*, in ASSOCIAZIONE ITALIANA DI SOCIOLOGIA, *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*, Milano F. Angeli, 2010, pp.512

²⁰ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del vangelo. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, Bologna, EDB, 2010, p.16, n.7

²¹ IDEM, n.9. Un'analisi molto attenta alle tendenze culturali nelle quali oggi vive il nostro Paese viene sviluppata in prospettiva positiva ed educativa nei nn. 9-13 dello stesso documento.

la dissoluzione di questo automatismo generativo e trasmissivo, che addirittura viene delegittimato con pretesti speciosi e di comodità.

La crescente individualizzazione e differenziazione sociale hanno inoltre ampliato enormemente la capacità di scelta delle persone, che però è fondata su una **concezione equivoca e distorta di libertà**. Proprio nel momento in cui diventa decisiva una pratica educativa fondata sulla consapevolezza e la responsabilità, capace di promuovere nelle giovani generazioni una stimolante crescita di se stessi, la *nostra società ha come abdicato al suo compito educativo*. In nome di una sterile neutralità, ha abbandonato i giovani alla loro solitudine, sempre più abitata dalla banalità, quando non dalla violenza istintiva e dalla volgarità. Gli adulti, essi stessi disorientati e forse demotivati, per stanchezza o per sovraccarico di urgenze, sembrano assistere impotenti al malessere dei loro figli, timorosi e talora socialmente delegittimati di esercitare il loro compito educativo (che oltretutto nella enciclica *Familiaris Consortio* veniva elevato a “munus ministeriale”). Coloro poi che hanno il coraggio dell’educazione vengono spesso scoraggiati dagli insuccessi del momento che fanno loro dubitare della stessa possibilità di educare nell’odierna società.²²

Ma sono gli adolescenti stessi ad averne bisogno. Sono essi ad esprimere una forte domanda educativa, anche se implicita (*ma non tanto*, i più riflessivi la chiedono esplicitamente!) soprattutto oggi a motivo della loro debolezza.

2.2. La debolezza dei bravi adolescenti di oggi

Oggi gli adolescenti sono più istruiti di un tempo, più ricchi di esperienze anche positive e più liberi di anticipare diverse forme di autonomia. Come abbiamo visto hanno precocemente le chiavi di casa, hanno una vita affettiva molto più disinibita, una vita emotiva molto elettrizzata, hanno più soldi in tasca, il motorino, la paghetta, il telefonino, il PC, l’i-Pod e l’i-Pad, la musica di sottofondo in ogni spostamento, una rete di comunicazione virtuale molto articolata, i Face-book, i blog e le comunità virtuali che permettono di evitare anche lo scontro delle relazioni dirette faccia a faccia nel gruppo. Di fronte al conflitto si cambia strada, senza cercare chiarimenti (*“Ma sì, se tu la pensi così, chi se ne importa... e ciascuno va per la sua strada”*).

Nello stesso tempo però sono psicicamente più fragili per affrontare scelte importanti: hanno paura di sbagliare, ma soprattutto non mettono in conto che si può riuscire a correggere lo sbaglio, a far fronte agli errori commessi, ad essere costanti e tenaci nel perseguimento di un obiettivo che richieda un qualche impegno. Talvolta non sanno rinunciare a qualche comodità di troppo. Stentano a mettere a fuoco un obiettivo da perseguire con determinazione. Sono molto sensibili, orientati all’emozione facile del momento, molto inclini e dipendenti dal giudizio del gruppo, ma il punto è che hanno molto **meno passioni**. Averne, sembra quasi bloccarsi e non essere più liberi. Oggi paradossalmente siamo al punto che se diciamo di essere d’accordo su qualcosa, ci sembra di non essere più liberi.

2.3. Alimentata da fragili ed incerti stili educativi

La confusione dei modelli e la provocazione degli stessi mezzi di comunicazione di massa, che si fanno paladini di etiche aberranti. Oggi si è bersagliati da personaggi pubblici che confondono i valori, perché si vantano del male, e lo fanno in modo così esibizionista che diventa fortemente convincente. Si tratta di modelli diseducativi o addirittura provocatori. Anche chi ha una vita corretta, di impegno nell’Oratorio, di famiglia cristiana coerente, di fatto si trova molestato da messaggi contraddittori, che nell’intimo scavano ferite e inquietudini nella fase dell’apprendimento

²² COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *La sfida educativa*. Roma-Bari, Laterza, 2009, p .XIV

delle piccole quotidiane decisioni e delle scelte. Si trovano di fronte paladini di legalità contro la mafia, che nello stesso tempo si impongono *maitres à penser* per infrangere la legge dello Stato, che non consente eutanasia né suicidio assistito e persegue chi li favorisce con il reato di omicidio del consenziente, e non si fa scrupolo di liquidare cinicamente una vita nelle condizioni di massima fragilità, nascondendosi dietro l'idolo assoluto della libertà senza vincoli di solidarietà.

Il sentimento di colpa ormai non è più di moda. Il sistema delle proposte educative sembra finalizzato a far credere che la cosa giusta e buona da fare sia essere se stessi, perché “*così come sei, sei già meraviglioso*”. Senza confronti con un Altro al di fuori di noi, non c'è più bisogno di sentirsi colpevoli, di fronte a chi? Paradossalmente nello stesso tempo vi è poi la ricerca della stima dell'altro.

L'esaltazione della “libertà di essere se stessi”, è la rivendicazione del primato dell'individuo, “la generazione dell'IO”, che non accetta limiti, convinta che la storia si fa solo con il ***Sé e con il ME***, in un nuovo culto della personalità: che sia buona o cattiva, lecita o illecita, non importa. Come in un reality, quello che conta è farsi notare, l'essere graditi, in una de-regulation dei comportamenti dove la trasgressione non scandalizza più, anzi è giocata in chiave di affermazione di sé, fino forse al moltiplicarsi dei comportamenti aggressivi, che segnalano una netta caduta della tolleranza nei confronti dell'altro o di qualunque ostacolo che limiti la libertà individuale con la perdita collettiva dei freni inibitori (Censis, 2009).

Il criterio della libertà del proprio comportamento, la regola dell'apparizione televisiva, amplificano l'autorappresentazione di sé, che slega il successo dalla fatica per il raggiungimento di obiettivi specifici e concreti. La mancanza di regole o il sentirsi superiori alle regole viene infine legittimata e difesa dai comportamenti individuali dei personaggi pubblici in cui la retorica delle libertà di essere se stessi assume le sue forme più esplicite e talora provocatorie.

Un'educazione che attutisce troppo le inevitabili ferite della vita quotidiana. Non si vuol rinunciare a nulla (“la generazione del ***ni...ni***), ma tutto questo conduce alla paralisi delle decisioni.

Pensiamo a un'educazione che rende i genitori spesso succubi dei propri figli : essi fanno di tutto... occorre accompagnarli ovunque, anche di notte alla discoteca e aspettarli fuori fino alle 4 di notte, perché devono accumulare e consumare tutte le esperienze che il mercato propone. Si pensa di essere estremamente liberi, perché si riescono a fare tante cose contemporaneamente (*multitasking*) e in realtà è una girandola di eventi fuori di noi enormemente frustranti e deprimenti.

Un'educazione dimezzata che anche quando sa educare ai grandi valori (come quello della fede) non sa allenare alla ***fortezza***, non sa fare esercizi per imparare a resistere nelle difficoltà, a metabolizzare il fallimento, a restare fermi nelle proprie decisioni anche se smentiti e offesi dalle vicende della vita.

Le famiglie sembrano non accorgersi, ma in realtà i genitori con la loro carica di affetto non favoriscono l'autonomia psichica e affettiva dei figli. Trovano difficile orientarli e sostenerli, ***perché essi stessi***, non sanno o non hanno più il coraggio di fare proposte e forza di resistere allo scontro emotivo con l'adolescente capriccioso ed impulsivo. Lasciano perdere piuttosto che farlo imbronciare (“*Genitori che amano troppo favoriscono i piccoli tiranni*”).

Il silenzio buonista degli adulti che fa perno sull'emotività senza responsabilità, sul soddisfacimento dei bisogni “impulsivi” senza obiettivi, abbastanza diffuso a livello delle relazioni interpersonali. Buonista, è quella tendenza a ridurre a pura emotività l'esperienza di relazione. Ciò che conta è emozionarsi, “sentirsela”, essere affettivamente soddisfatti, non porre né porsi limiti, in una sorta di “ipertrofia” dell'affetto a discapito della dimensione valoriale e normativa (quindi vincolante) della relazione con l'altro.

Questo si riflette in particolare in quella che potremmo definire la “deriva buonista” della relazione educativa che caratterizza in generale le relazioni "verticali", in particolare quella tra genitori e figli. In essa si assiste più che altrove allo ***sbilanciamento sul versante affettivo-emotivo, fine a se stesso, più che trampolino per una proposta***. L'insegnante sembra aver abbandonato il compito di ***ex-ducere*** per trasformarlo piuttosto in un ***se-ducere***, volto cioè a "sedurre" l'adolescente, ad attirarlo a sé, per compiacerlo più che per lanciarlo.

Sembra infatti che oggi la paura più grande di molti educatori sia quella di perdere l'affetto degli adolescenti, se questi ultimi non vengono assecondati in ogni capriccio o desiderio. Capita di incontrare genitori che, pur a fronte di richieste anche *extra large* dei propri figli, si rifugiano timorosi e impotenti (magari riferendosi anche a bambini di 3-4 anni!) nell'usuale: *"Ma come faccio a dirgli di no?"*. O che di fronte ad un adolescente ribelle rinunciano a stringere patti chiari e ad esigere il rispetto delle regole del gioco per paura di perdere anche quel minimo di dialogo rimasto (*"già li vediamo così poco"*).

Il desiderio di un'accettazione incondizionata sembra dunque essersi sostituito alla responsabilità per i comportamenti dei propri figli, alla capacità di condurli (*cum-ducere*) verso una meta, un progetto: capacità che presuppone prima di tutto l'esistenza di un obiettivo e poi la costanza di stare loro vicino, di accompagnarli, di non mollare davanti ai rifiuti, ai rischi e alle difficoltà.

2.4. E i processi educativi delle nostre scuole cattoliche?

Senza accorgercene non cresciamo anche noi nelle nostre scuole degli adolescenti fragili ed incerti? O perché sbilanciati sulla frammentazione delle specializzazioni o perché pigramente annoiati sui risultati pur buoni della riuscita immediata? E' forse la nostra una presenza innocua, fatta di concessioni al ribasso in tema di formazione? e di riduzionismi in tema di educazione? Riduzionismi anche paludati dal crisma dell'Unesco sui progetti alla “cittadinanza” o dell'Ocse sui progetti relativi alle “competenze”, dove il processo educativo viene ridotto e assimilato a modelli parziali, centrati sullo sviluppo intellettuale, e poco sull'educazione integrale della persona (Maritain) e sull'educazione della volontà. Quando tra gli stessi sociologi e in particolare nella stessa “sociologia dell'educazione” sta avanzando fortunatamente e innovativamente una preoccupazione sempre più viva di approfondire scientificamente il soggetto “*persona*” sviluppato coraggiosamente da tutta una serie di studi e di ricerche che vanno sotto il paradigma della “sociologia della persona”?

Non rischiamo di accodarci a quella forma di indifferenza rispetto al vero, al bene, all'educativo, per cui “la verità e il bene non è più un problema per noi” (Nietzsche), acconsentendo inconsapevolmente ad inverare quell'assioma, secondo cui “non c'è risposta più inutile ad una domanda che non si pone?”, ma neppure si suscita, perché si accetta che l'adolescente “viva alla giornata”?

Non siamo anche noi forse vittime dell'“afasia educativa” e troppo timidi nell'avanzare quella “proposta di educazione umana e cristiana”, cedendo così a quella forma di laicismo strisciante, del “deserto dei valori”, per cui tutto può passare, ma non la proposta, per cui è meglio il nulla rispetto alla in-differenza, all'orientamento e alla proposta? Dove lo stesso intervento educativo viene accuratamente delegittimato in nome di una libertà “anonima e anomica”?

Eppure siamo chiamati, come educatori, attraverso la trasmissione dei contenuti disciplinari a sviluppare sempre più la ***dimensione cristiana e vocazionale di quei processi vitali e di orientamento esistenziale dei nostri ragazzi***, che offrano loro i criteri di scelta per la maturazione della loro personalità cristiana, come realizzazione autentica di se stessi e come possibile missione di annuncio e di testimonianza cristiana dentro il contesto più ampio della Chiesa e della società²³.

²³ BENEDETTO XVI, *Discorso agli educatori e ai ragazzi dell'ACR*, in “Avvenire”, 31 ottobre 2010, p.6; in particolare: “La vostra presenza qui, stamattina, dice non solo a me, ma a tutti che è possibile educare, che è faticoso ma bello dare entusiasmo ai ragazzi e ai giovanissimi. Abbiate il coraggio, vorrei dire l'audacia di non lasciare nessun

3. CONCLUSIONE:

Educare gli adolescenti, vincendo sensi di impotenza e di neutralità

Ma proprio per contrastare questa diffusa percezione e incoraggiare la ripresa del compito educativo degli adulti, i Vescovi italiani, nei già citati *Orientamenti Pastoral* (n.10) mentre rilevano che in una società caratterizzata dalla molteplicità di messaggi e dalla grande offerta di beni di consumo, il compito più urgente diventa educare a scelte responsabili, essi dichiarano che *“l’educazione fin dai primi anni di vita non può essere neutrale, con il pretesto esplicito e l’illusione di non condizionare la libertà del soggetto. In ogni caso il proprio comportamento e stile di vita – lo si voglia o meno – rappresentano per se stessi, di fatto, una reale proposta di valori o disvalori. Una simile distorsione restringerebbe l’educazione nei confini angusti del sentire individuale e distruggerebbe ogni possibile profilo pedagogico. Di fronte a ciò si apre dunque la sfida di contrastare l’assimilazione passiva e conformista di modelli ampiamente diffusi e di superarne l’inconsistenza, promuovendo negli adolescenti stessi la capacità di pensare, l’esercizio critico della ragione e una robusta formazione del carattere, che è quanto dire **educare**.”*

La natura stessa dell’adolescenza lo richiede, anche se realisticamente l’adolescente di oggi appare piuttosto debole, bombardato da una molteplicità ingovernabile, contraddittoria ed eccessiva di stimolazioni, che lo rendono frastornato, ipereccitato e fragile nella sua struttura di personalità, più disposta alla “dittatura dei sentimenti” che alla “lucidità della ragione”

Proprio per questo è necessario un accompagnamento e un orientamento capace di trasmettere in modo convincente i valori fondamentali capaci di sviluppare una “vita buona” umanamente piena e soddisfacente. Essi devono contribuire alla formazione della personalità matura, attraverso l’esercizio costante delle virtù umane e cristiane, la formazione di abiti permanenti e pienamente rispondenti alla natura dell’uomo, dotato di intelligenza e volontà, di affettività e sensibilità, di emotività e di slancio. In una parola si tratta di non rinunciare a formare il carattere dell’adolescente perché raggiunga quella maturazione umana integrale, capace di sapere e di fare, di saper fare e di saper essere, di saper collaborare e relazionarsi nei suoi impegni individuali e sociali, e rimanere sempre aperto alla trascendenza con il prossimo e con Dio, che è quanto dire realizzare l’uomo nella pienezza della sua umanità.

Occorre avere il coraggio di educare “accostando libertà e proposta, parola e testimonianza, insegnamento e disciplina”, come ha sottolineato Mons.Crociata, segretario generale della CEI, nell’introdurre una giornata di studio sugli Orientamenti Pastoral di questo decennio. “L’educatore deve avere la capacità di sopportare il peso della libertà dell’educando senza rinunciare ad offrire una visione della vita, a suscitare una decisione, ad attestare un senso dello stare al mondo, un progetto di futuro che si misura con esigenze severe..., per evitare che la nostra formazione non sia un simpatico stare insieme, una buona compagnia, una qualche attività benefica”²⁴.

Su questa lunghezza d’onda ben si accompagnano le parole di Gianni Rodari, rivolte alla società adulta e al suo compito educativo, quando ricorda che si fa urgente la necessità, il dovere di comunicare loro (*agli adolescenti*) “non solo il piacere della vita, ma la passione della vita; di educarli non solo a dire la verità ma ad avere la passione della verità. Vederli felici non ci può bastare. Dobbiamo vederli appassionati a ciò che fanno, a ciò che dicono, a ciò che vedono”.

E come educatori di giovani Ci sentiamo di aggiungere che
***i giovani non sono persone da sopportare, tollerare o compatire.
Sono invece un tesoro, un dono da valorizzare:
sono capaci di cose grandi,***

ambiente privo di Gesù, della sua tenerezza che fate sperimentare a tutti, anche ai più bisognosi e abbandonati, con la vostra missione di educatori”.

²⁴ CAREDDU S., *Educatori veri perché testimoni del Vangelo*, in “Avvenire”, 18 novembre, 2010, p.26

*sono capaci di ridare grinta a spazi educativi quasi alla deriva,
sono capaci di educare in modo formidabile i loro stessi coetanei!*

Prof. Renato MION
Professore Emerito di Sociologia dell'Educazione, della Gioventù e della Famiglia
Università Pontificia Salesiana di Roma

Roma, 28 novembre 2010

Allegato

“A tuo giudizio, quanto è importante la religione per le seguenti persone?”

	Molto		Abbastanza		Poco		Per niente	
	2004	2010	2004	2010	2004	2010	2004	2010
La nonna materna	54,1	50,4*	27,2	29,5*	5,7	12,4	1,7	3,6
La nonna paterna	47,1	47,7*	28,3	28,4*	5,9	12,0	2,5	4,6
Il nonno materno	27,6	31,3	28,7	28,8	16,0	21,8	4,5	8,2
Il nonno paterno	23,0	29,4	28,1	28,6	13,9	19,0	5,8	10,0
Tua madre	43,2	36,7*	38,5	36,3*	11,2	18,0	3,3	7,5
tuo padre	20,0	19,1	39,1	31,0	26,6	29,9	9,2	18,3
Il coniuge/partner	16,4	14,5	33,5	25,5	24,8	31,2	11,0	25,4
I fratelli/sorelle	12,2	10,8*	43,7	28,9*	25,5	34,6	9,2	21,5
Risposte multiple, N min (2004 = 945) (2010 = 521)								

Fonte: Indagine IARD, “I giovani e la fede-2010 (pro manuscripto)